

OMAGGIO A JACQUES LE GOFF



## IL LUNGO, PROFONDO, LUMINOSO MEDIOEVO DI JACQUES LE GOFF (\*)

Mi viene chiesto una volta di più di parlare di Jacques Le Goff. L'ho fatto finora forse fin troppo: non sono mai stato soddisfatto di quanto ho scritto, eppure ogni volta ho di nuovo accettato la sfida. Qui non si tratta, credo, tanto di esaminare ancora una volta i meriti scientifici del Maestro, quanto di ricordarne alcuni tratti per quel che egli ha insegnato a tutti noi e in particolare – per quel che mi riguarda: e senza la presunzione che ciò possa interessare granché a nessuno, ma con la coscienza di offrire comunque una testimonianza – a un suo vecchio allievo di quasi quarant'anni fa che, da allora, gli è restato amico riconoscente e devoto<sup>(1)</sup>.

La mia generazione, quella dei nati immediatamente prima o durante la seconda guerra mondiale, è stata intellettualmente fortunata. È stata una straordinaria opportunità quella di essersi potuti giovare delle lezioni di un Delio Cantimori o di un Fernand Braudel. Quanto a me, ho incontrato e mi sono giovato dell'insegnamento, senz'alcun merito da parte mia, di grandi e indimenticabili Maestri. Ho vissuto un'età splendida della medievistica europea, quella che in Italia ha coinciso con la fiorente attività di Ovidio Capitani, di Giovanni Tabacco e di Cinzio Violante – ma dovrei citare molti altri nomi illustri – e ho avuto il privilegio di conoscere studiosi straordinari. Ma quelli ai quali più sono stato vicino, e dei quali senza vanagloria (al contrario, con l'umile coscienza di non avere abbastanza onorato il loro magistero) sono stati Ernesto Sestan, Joshua Prawer e Jacques Le Goff. In loro, la scienza non ha mai messo in ombra l'umanità: anche per questo mi sento inadeguato a fornire, di Le Goff, un profilo esclusivamente e direi freddamente scientifico. Da lui ho imparato l'entusiasmo della ricerca, la gioia dell'insegnare e l'umiltà dell'apprendere, la generosità intellettuale che in lui corrispondeva alla generosità *tout court* in tutte le possibili accezioni del termine. Da lui ho imparato ad amare profondamente

---

(\*) Questo saggio riprende, in parte, alcuni temi toccati nel mio precedente contributo: *Jacques Le Goff. Un ricordo*, in «Nuova Rivista Storica», XCVIII, 2014, 3, pp. 1097-1111.

<sup>1</sup> Nel 2003 la prestigiosa Editoriale Silvana pubblicò il libro *Il medioevo europeo di Jacques le Goff*, a cura di Daniela Romagnoli, del Maestro fedelissima amica, che in realtà era il supporto a una mostra tenutasi a Parma e nel quale egli si limitava a poche pagine di sintesi introduttiva per lasciar poi l'incarico d'illustrare le varie sezioni tematiche, accuratamente scelte da lui e che quindi esplicitamente lo rappresentavano, a un gruppo di amici, colleghi e allievi a loro volta da lui rigorosamente scelti uno per uno. Questo libro è un ottimo *companion* per cogliere la visione d'insieme che l'ormai maturo Le Goff aveva del "suo" medioevo.

quel medioevo che, prima d'incontrarlo, cercavo oscuramente e confusamente e che non riuscivo a identificare nelle spesso belle, ma anche aride (o che a me tali apparivano) pagine di altri, pur illustri ricercatori.

Parlare del lavoro di Le Goff a proposito della sua, diciamo così, "visione d'insieme" – questo mi chiede l'amico Bruno Figliuolo – può sembrare sulle prime disperante data la sua immensa produzione. Tuttavia, il problema non è questo. Il punto è che Le Goff – che pur tanto ha discusso, proposto, perfino polemizzato per quanto non amasse granché la polemica – ha teorizzato pochissimo; e ha lasciato che la sua visione del medioevo scaturisse da quel che stava scrivendo piuttosto che non da teorizzazioni o asseverazioni. La sua stessa tesi del medioevo *des profondeurs*, strettamente collegata a quella di un "lungo medioevo" che sarebbe giunto a includere l'intera società *d'ancien régime* e magari ad andar anche oltre, specie per quanto riguarda la vita quotidiana e gli orizzonti mentali dei ceti subalterni, costituisce una preziosa indicazione metodologia e concettuale che egli ha tuttavia messo a disposizione degli studiosi senza imporla, per quanto costituisse la base stessa di quell'"antropologia delle società medievali" che costituiva il nucleo concettuale attorno al quale si organizzava il suo lavoro di ricerca e d'insegnamento. Per quanto la sua naturale e per nulla affettata modestia, collegata alla sua non meno naturale generosità, lo facesse accedere sovente e di buon grado a grandi iniziative *d'équipe*, veri e propri *standard works*, il suo credo storico – più e più volte modificato e corretto con quella disponibilità a rimettersi in discussione che ben lo caratterizzava, ma sostanzialmente mai abbandonato e tantomeno rinnegato – resta quello ch'egli enunciava nel primo dei dieci "saggi-guida" che inquadrano il volume *La nouvelle histoire* della collezione "Les Encyclopédies du Savoir Moderne" e che (con un'affermazione forte, perentoria, sintetizzata tutta dall'inversione nella posizione del sostantivo e dell'aggettivo presente nel titolo del saggio rispetto a quello del volume)<sup>(2)</sup> presentava del resto con chiarezza le ragioni per le quali Le Goff, auspicando pur senza dogmatismo alcuno «une fusion [...] entre les trois sciences sociales les plus proches: histoire, anthropologie et sociologie» e notando – scherzosamente ma non troppo – che «à cette éventuelle nouvelle science Paul Veyne donnerait volontiers le nom d'"histoire sociologique"», commentava che «je préférerais l'appeler "anthropologie historique"»<sup>(3)</sup>. Dovremmo forse riflettere attentamente su questa duplice inversione di sostantivi e aggettivi nei due titoli e nelle due definizioni: perché in fondo il centro della meditazione di Le Goff

---

(2) J. LE GOFF, *L'histoire nouvelle*, in *La nouvelle histoire*, sous la direction de J. la Goff, R. Chartier, J., Revel, Paris, Retz-C.E.P.L., 1978, pp. 210-244.

(3) Ivi, p. 241.

sta tutto qui. Da una parte, l'esigenza che il lavoro della "scuola delle Annales", la braudeliana "Nouvelle Histoire", si trasformasse in una vera e propria "nuova storia" alla luce dell'emergenza di quelle che erano allora discipline esprimenti nuovi campi del sapere (la sociologia, la demografia, l'antropologia, l'etologia, l'ecologia, la semiologia, la futurologia); dall'altra, l'emergenza del rinnovamento nella ricerca e nell'insegnamento attinenti anche a scienze ben consolidate (la linguistica "moderna", la *New Economic History*); da un'altra ancora, le istanze interdisciplinari che si stavano traducendo in nuove scienze dalla denominazione composita (come la demografia storica) o addirittura indicate da ibridi neologistici (come la psicolinguistica o l'etnistoria). Nel nome di queste esigenze Le Goff si sentiva di rinunciare in un certo senso alla centralità disciplinare della storia e – a differenza, appunto, di Paul Veyne – preferiva parlare di un'"antropologia storica" piuttosto che non di una "storia antropologica". In ultima analisi, il senso del suo impegno era un forte bisogno di una storia effettivamente antropocentrica, che s'incentrasse sull'esperienza umana concreta: «En tout cas, ce qu'il faut espèrera, c'est que la science historique puisse désormais mieux éviter les tentations de la philosophie de l'histoire, renonce aux séductions de la majuscule – *l'Histoire avec un grand H* – et se définisse mieux par rapport à l'histoire vécue des hommes. Les intéressants développements de *l'histoire de l'histoire* doivent se poursuivre et y aider»<sup>(4)</sup>.

Quest'ultimo cenno alla «storia della storia» non deve sembrare un riferimento frettoloso e generico e tanto meno una concessione a una qualche moda che, come tale, si andava in quegli anni affermando. Inutile ribadire la distanza di essa dalla tradizionale "storia della storiografia", pur con tutti gli ovvi legami reciproci. Di là dalla scrittura della storia, quindi della consapevolezza della sua autonoma funzione, Le Goff invitava a riflettere sul ruolo del ruolo che il passato ha occupato e occupa in tutte le società che si sono avvicendate e che sono ora compresenti nel mondo. Tutto ciò sottintendeva che in sintesi la storia si potesse, come per Braudel, condensare a livello di percezione in un senso che Le Goff attribuiva tuttavia alle posizioni di un Michel Vovelle: «une nouvelle dialectique du temps court et du temps long»<sup>(5)</sup>.

Date queste premesse, ci si può a posteriori meravigliare del fatto che Jacques Le Goff non si sia mai lasciato tentare da almeno una delle due sirene che di solito usano adescare – e spesso con successo – i medievisti: le incursioni in periodi storici differenti da quello ch'è oggetto primario delle loro competenze specialistiche (magari seguendo, anche senza saperlo, il precetto di Gioacchino

---

(4) *Ibidem.*

(5) *Ibidem.*

Volpe e di Salvemini secondo il quale «un medievista può ben occuparsi di storia contemporanea: mentre il contrario non è possibile») e la narrativa, magari il “romanzo storico”. Il “suo” medioevo era senza dubbio quello dello specialista: ma egli non lo considerava affatto com’esso viene talora concepito da quegli “iperannalisti” che ritengono scientificamente scorretto e quasi moralmente disdicevole l’ampliare il loro campo di studi o anche il misurarsi con aspetti o momenti da esso diversi. Le Goff riteneva semmai, al contrario, che l’esame a livello d’*histoire totale* non già dell’”uomo medievale”, un’astrazione senza senso, bensì degli uomini e delle donne di qualunque età, sesso, condizione che hanno vissuto in quel lungo periodo coincidente con gran parte della storia dell’Occidente, e la ricerca all’interno di tale ambito di tutto quel che li riguardava (“a trecentosessanta gradi”, dal Divino al “basso-materiale-corporeo”) equivalesse appunto a un’operazione eminentemente antropologica, nel senso etimologico di tale aggettivo: cioè a uno studio sistematico dell’uomo e dei suoi infiniti aspetti fenomenologici e tipologici, nella ricerca infinita della sua essenza e nella consapevolezza dell’inattingibilità di essa. Jacques Le Goff è stato davvero come l’«orso della fiaba», evocato da Marc Bloch: ha cercato il suo pasto dovunque ha fiutato odore di carne umana.

Può sembrare strano che il suo concetto di “lungo medioevo”, di «Moyen Âge des profondeurs», non lo abbia mai condotto a cimentarsi in discussioni di carattere storiografico se non addirittura metodologico ed epistemologico. Al di là della sua istintiva antipatia per questo genere di cose – «les tentations de la philosophie de l’histoire» – il fatto è ch’egli, di fatto, puntava molto concretamente allo studio di una lunga durata, per individuarne però il momento centrale di essa. Lo dichiarava senza possibilità di equivoco nella *Prefazione* alla riedizione del 1981, di quella che resta si può dire (a parte i due grandi libri sulla nascita del Purgatorio e su san Luigi) la sua professione di fede, asserendo «ho centrato questo libro sui secoli fra il X e il XIII – che costituiscono in una più ampia prospettiva un momento decisivo nell’evoluzione dell’Occidente, la scelta di un mondo aperto contro un mondo chiuso (nonostante talune esitazioni della Cristianità del secolo XIII fra i due modelli), l’opzione per la crescita, seppure ancora incosciente e frenata da forti resistenze di una mentalità autarchica, l’introduzione di strutture fondamentali per il mondo d’oggi»<sup>(6)</sup>.

Qui c’è evidentemente molto di più della semplice giustificazione di un libro di ampia e solida sintesi i cui termini cronologici effettivi corrispondono effettivamente, sul piano della cronologia dichiarata, a una grande data politico-culturale

---

(6) J. LE GOFF, *La civiltà dell’Occidente medievale*, tr. it., n. ed., Torino, Einaudi, 2013, p. XI.

come punto di partenza – il trattato di Verdun dell’842, sanzione del fatto che ormai l’emergere delle nazioni ha superato l’impero carolingio, confinato in un “Alto Medioevo” che è ancora, si potrebbe dire, una “tardissima Antichità” – e a una di carattere socioeconomico – la grande carestia occidentale del 1315-17, prima manifestazione della crisi del XIV secolo e avvio di una lunga e difficile altra crisi inscritta appunto tra le due grandi crisi, quella del XIV e quella del XVII secolo. Una crisi socioeconomica di portata continentale che peraltro, e significativamente, include appunto cronologicamente parlando (e non è certo una circostanza irrilevante) l’intero Rinascimento, l’età delle grandi scoperte geografiche e delle riforme religiose, insomma il decollo della Modernità.

Ma la scelta di occuparsi di questo abbastanza coerente e compatto gruppo di quattro secoli, del “pieno medioevo”, nasconde forse la volontà di eludere il grande tema storiografico della continuità/discontinuità/rottura eludendo il confronto con età che avrebbero posto con forza il tema della periodizzazione? Questo è il punto: è evidentemente vero il contrario. Le Goff insiste sul fatto che molto di quel che noi abbiamo ritenuto frutto della “rivoluzione rinascimentale” – dalle cognizioni cartografiche a quelle astronomiche, dalle esplorazioni oceaniche alle sperimentazioni meccaniche – era già stato anticipato per molti versi fra IX e XIV secolo, soprattutto in quel momento straordinario della nostra storia culturale e scientifica che va dalla metà circa del XII a quella del successivo, del tempo che sta – se vogliamo identificarne i pilastri culturali – tra Abelardo e Ruggero Bacone. E che le sue ricerche, che si sono sistematicamente giovate del confronto con le scienze umane – soprattutto con l’antropologia culturale, senza dimenticare la stessa psicanalisi (una scienza fondata sull’interpretazione dei sogni è quanto mai adatta a spiegare il medioevo) – sono approdate a mostrarci quanto l’”Altrove” medievale ci sia in realtà vicino, quanto si nasconda ancora dentro di noi.

Vale la pena di spendere qualche parola in più sulla sua concezione del medioevo in rapporto soprattutto a quel che per noi italiani è il Rinascimento e soprattutto al problema della periodizzazione della storia. Nel suo ultimo successo editoriale<sup>(7)</sup>, pubblicato poco tempo prima della scomparsa, egli è tornato sinteticamente a ripresentarci la sua tesi forte, quella appunto di un “lungo Medioevo” teso tra XII-XIII e XVIII secolo e perfino oltre, e segnato, nel mutamento continuo, da una sostanziale continuità. In quella sorta di elegante *pamphlet* egli si è servito dello strumento del “disincanto” weberiano. Che cosa sono difatti l’”Antichità”, il “Medioevo”, il “Rinascimento”, se non concetti

---

(7) *Id.*, *Faut-il vraiment découper l’histoire en tranches?*, Paris, Seuil, 2014.

convenzionali, “rappresentazioni” attraverso cui c’illudiamo di controllare quel vivo flusso di eventi, di istituzioni, di strutture ch’è la storia?

Facciamo qualche esempio. Alla parola “Antichità” fu solo Montaigne, nel 1580, ad attribuire il senso che gli diamo noi: prima di lui, non si era fatto che polemizzare su ciò che fosse meglio, se quel ch’era “antico” o quel ch’era “moderno”, cioè coevo agli osservatori (la *querelle des anciens et des modernes*); e si continuò peraltro anche dopo. Il “Medioevo”, poi, se lo erano inventato alcuni intellettuali tre-quattrocenteschi a cominciare dal Petrarca, convinti che dopo la grande e perfetta stagione greco-romana culminata con l’era augustea il mondo fosse precipitato in una “età di mezzo” fatta di barbarie e di superstizione, dalla quale si era emersi solo ai loro giorni; e che quindi tutto quel che c’era stato tra quel momento di gloria e di perfezione nel quale la Sibilla aveva potuto annunciare ad Augusto la nascita del Redentore e la loro epoca fosse soltanto una lunga e stagnante età di barbarie e d’ignoranza: quello “che c’era stato in mezzo” e che meritava l’appellativo di *media aetas*, *media tempestas*, cioè una non-definizione. Tre-quattro secoli dopo, alcuni *philosophes* ripresero e aggravarono il già duro responso degli umanisti: ed ecco il “buio medioevo” di Voltaire e dell’*Encyclopédie*.

Ma, dopo la rivalutazione di quello stesso periodo in età romantica, furono gli intellettuali dell’Ottocento come Michelet e Burckhardt a riproporci un’Europa liberata dalle tenebre inventando il nome stesso di un’età felice tra Quattro e Cinquecento nella quale la bellezza, l’armonia e la ragione antiche sarebbero prodigiosamente rinate: appunto la *Renaissance*, il “Rinascimento”. Quel concetto attecchì soprattutto in Italia, sia perché essa ne era indicata come la culla, sia perché gli italiani, che non avevano conosciuto alcun *Grand Siècle*, alcun *Siglo de Oro*, dopo il Cinquecento scorgevano solo il trionfo dell’ignoranza, della repressione inquisitoriale, del barocco crocianamente inteso come “brutto”, dell’oppressione straniera. Per questo sono soprattutto gli italiani a doversi liberare dal pregiudizio di un Rinascimento come breve e intensa stagione dei miracoli.

Ed ecco, allora, l’implacabile rullo compressore del disincanto. Sarebbe davvero stato, il Rinascimento, l’età della scoperta dell’individualismo, della liberazione della vita dalle pastoie dell’ipoteca religiosa, quella della definizione del bello nelle arti e nella musica, del razionalismo filosofico, dell’ampliamento del mondo con le scoperte geografiche e del perfezionamento delle risorse umane con le invenzioni? Andiamo per ordine. Nessun dubbio sul prodigioso rinnovamento artistico e intellettuale verificatosi in Italia e soprattutto in città come Firenze (ma non solo) durante il Quattrocento. Il fatto è che esso era stato già anticipato e preceduto da una lunga serie di fasi innovative (a loro



volta definibili come “Rinascimenti”) in età carolingia, poi ottoniana, quindi e soprattutto fra XII e XIII secolo.

Il Medioevo fu la grande epoca del ritorno in Occidente della filosofia greca attraverso le traduzioni dall'arabo, insieme con la matematica, la medicina, l'astronomia-astrologia; della riscoperta della natura con la scuola di Chartres e l'arte gotica; dell'affermarsi di un robusto senso estetico. Fu la stagione nella quale si cominciarono anche ad affinare quegli strumenti creditizi che avrebbero preparato l'avvento dell'economia capitalistica. Fu il tempo in cui invenzioni come la bussola, la velatura mobile e il timone assiale, insieme con gli sviluppi cartografici, l'avvio dell'uso delle armi da fuoco e le prime esplorazioni oceaniche, aprirono le porte alle imprese di Colombo e di Vasco de Gama, mentre in politica dalle monarchie ancora “feudali” si sviluppavano, a cominciare dalla Francia del Due-Trecento, i precedenti dello stato assoluto.

Quella dinamica, avviata prima del Rinascimento, si concluse solo molto più tardi: e non senza inversioni di tendenza e stagnazioni. Individualismo e secolarizzazione dovettero combattere a lungo, in pieno Cinquecento, con un duro ritorno dell'autoritarismo religioso in area tanto cattolica quanto protestante: e solo fra Sei e Settecento si sarebbero definitivamente affermati sperimentalismo, sensismo e perfino libertinismo. Allo stesso modo, è vero che le scoperte geografiche cambiarono il volto dell'Europa: ma per questo ci sarebbero voluti almeno due secoli di lenta penetrazione delle novità. Ne sono simboli le nuove colture come quelle del pomodoro e della patata, importate ai primi del Cinquecento, che solo dal secolo successivo intervennero a mutare costumi alimentari e convinzioni dietetiche: nello stesso periodo nel quale si avviava il declino dei generi di vita tradizionali, con i loro ritmi di produzione e i loro costumi legati all'equilibrio dei rapporti tra gli *ordines* (in Francia divenuti *états*) e alle discipline corporative. D'altro canto la grande tradizione magica sapienziale, che avrebbe condotto al Bruno e al Campanella, è frutto del medioevo: mentre il “luminoso” Rinascimento fu tale anche perché di continuo rischiarato dai roghi sui quali arsero eretici e streghe. Sarebbe un *escamotage* troppo comodo attribuire tutto il “male” al medioevo e tutto il “bene” al Rinascimento, definendo “anticipazioni della Modernità” tutti gli aspetti del primo che ci sembrano positivi e ricacciando nelle nuove “tenebre del Medioevo” tutti i fenomeni regressivi dei quali la Modernità è punteggiata.

La gestazione di quest'ultima fu in realtà lunga e complessa: durò oltre mezzo millennio, dal XII secolo che conobbe la “ragione naturale” di Abelardo fino alla prima rivoluzione industriale e quindi alle due rivoluzioni politiche del Settecento; ma quanto di questa dinamica innovativa passò ai ceti subalterni, e con quali ritmi, e con quali diversificazioni, e finì col far parte di una cultura

diffusa e condivisa? Il “lungo Medioevo” di Le Goff è, appunto, il tempo nel quale si è sviluppata questa dinamica che condusse l’Europa a rendersi padrona del mondo ma che lasciò al suo interno più o meno vaste “isole” di ritardo e di stagnazione. Tale grande stagione fu tuttavia sigillata da quella che già negli Anni Trenta del secolo scorso Paul Hazard denunciava come la “crisi di coscienza” dell’Europa settecentesca.

D’altronde il fatto che il Medioevo si portasse dentro la Modernità non escludeva tuttavia la profonda differenza tra quelle due dimensioni temporali e concettuali. Le Goff non è certo né un reazionario né un antimoderno: quando parla per esempio dell’Europa di oggi – ed egli era un europeista convinto – non imposta mai la questione in termini di “identità”, di “eredità”, di “radici”; è al domani che guarda. Al tema dell’Europa egli ha dedicato uno studio intenso e quindi un libro agile, discorsivo<sup>(8)</sup>, che senza mai venir meno alle caratteristiche di scientificità che non possono non stare alla base di quel che un grande studioso sostiene anche quando fa divulgazione si presenta come una convinta, appassionata perorazione europeistica. Ma già da quando, in un lavoro edito qualche anno prima<sup>(9)</sup>, si era posto il problema di quale “identità” il nostro continente potesse rivendicare, la sua risposta era stata decisa: il tempo delle cattedrali, delle università, del latino come lingua unica di fede, di diritto e di cultura è quello nel quale affonda le sue radici il nostro senso di unità continentale, al di là delle differenze che senza dubbio esistono e che sono peraltro a loro volta una ricchezza; ma il riconoscimento di tali radici deve costituire una consapevole risorsa, non una gabbia nella quale imprigionare il futuro né una trappola demagogica cinicamente usata per chiudersi rispetto al presente, ai suoi problemi, alle sue novità.

Le Goff era affascinato dal tema della continuità, ma al tempo stesso ben consapevole che essa, sempre soggetta alla dinamica storica, subisce infinite piccole o grandi rotture. Nel mondo contemporaneo, egli cercava certo anche d’individuare i brandelli di un Medioevo perduto: ma soprattutto le tracce del vivo permanere delle strutture tanto sociali e civili quanto mentali e culturali di un’età che aveva profondamente segnato le istituzioni, le credenze, gli atteggiamenti mentali, le scelte morali, la fantasia condivisa.

A condurre, in effetti, Le Goff a interpretare in tal modo il connotato di fondo della *Nouvelle Histoire* di Braudel, il rapporto tra storia e antropologia,

---

(8) ID., *Il Cielo sceso in terra. Le radici medievali dell’Europa*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2004; ID., *Il medioevo spiegato ai ragazzi*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2007.

(9) ID., *Il Medioevo. Alle origini dell’identità europea*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

era l'interesse permeato di passione per come la gente del "suo" Medioevo (che, per "lungo" ch'egli lo abbia teorizzato, fin quasi a lambire l'Ottocento e magari in qualche caso ad arrivar oltre, restava sostanzialmente per lui quello "pieno", tra la fine del X e la metà del XIV secolo) aveva concepito il tempo e la vita. Per come, quel suo popolo aveva potuto vivere in un universo così concretamente e tangibilmente pieno di realtà metafisiche e immateriali – *invisibilia*,<sup>(10)</sup> in tutte le possibili accezioni del termine – e al tempo stesso così fortemente, robustamente attaccato alla terra nei suoi connotati più sanguigni e materiali. Lo affascinarono, e lo inducevano alla sfida di poter anche davvero comprendere, quella capacità di vivere contemporaneamente e integralmente – per dirla con le parole del titolo di uno dei suoi libri più noti – tanto nel tempo ciclico e liturgico della Chiesa quanto in quello lineare e segnato dagli orologi perché era (come dice il vecchio detto) anche danaro; di credere non solo in Dio e nelle corti divina e diabolica ma anche nell'intermondo meraviglioso delle fate e dei draghi<sup>(11)</sup>; d'immergersi nell'immaginario mistico e cavalleresco e al tempo stesso di affrontare e vincere le foreste, le paludi, le brughiere e le distese marine; di amare la ricchezza, il danaro, il guadagno<sup>(12)</sup>, il corpo fisico, i piaceri sessuali, perfino il ridere.

Alla domanda di come questo equilibrio fosse possibile – una domanda per lui urgente – aveva cercato di rispondere forse perfino un po' troppo precocemente, sin dalla fine degli Anni Cinquanta, quando poco più che trentenne aveva pubblicato il suo "classico" saggio sugli intellettuali nel Medioevo<sup>(13)</sup>; continuò poi ormai maturo e affermato Maestro, dirigendo in due distinte occasioni altrettante *équipes* di suoi allievi e/o colleghi invitate a riflettere sui modelli "esemplari" offerti, sul piano sia tipologico sia biografico, da uomini e donne di quel tempo<sup>(14)</sup>; infine affrontò quasi giunto al limitare della sua stagione, nel suo studio su Giacomo da Varazze e la *Legenda Aurea*, quello ch'era sempre stato forse il tema secondo lui nodale, il rapporto tra il tempo

---

(10) ID., *Il Dio nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

(11) ID., *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 1983; ID., *Eroi e meraviglie del medioevo*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2005.

(12) ID., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, tr. di M. Romano, Torino, Einaudi, 1977; ID., *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2010.

(13) ID., *Genio del Medioevo*, Milano, Mondadori, 1959; ID., *Gli intellettuali nel Medioevo*, tr. it., n. ed., Roma-Bari, Laterza, 2008.

(14) *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, tr.it., Roma-Bari, Laterza, 1988; ID., *Uomini e donne del Medioevo*, a cura di J. Le Goff, Roma-Bari, Laterza, 2013.

e la vita, tra tempo ciclico del rito e tempo lineare della storia, tra Anno Liturgico e Calendario<sup>(15)</sup>.

Ed ecco proprio qui, nella meditazione sul tempo – così come in quella, di poco precedente, sul danaro –<sup>(16)</sup> il suo effettivo sentire storico-antropologico: la coscienza profonda, verificata attraverso lunghe e severe ricerche, dell'evidente prossimità e dello stretto legame, ma al tempo stesso dell'astrale lontananza tra il medioevo e quella che usiamo definire la "Modernità". Un ossimoro, sotto molti aspetti. La lontananza e l'inconciliabilità – a dispetto dei tantissimi elementi continuistici delle numerose eccezioni, delle forti contraddizioni – fra un'età integralmente per quanto sotto alcuni aspetti contraddittoriamente (e "barbaramente") cristiana e una di dubbio, d'incredulità e di disincanto; fra un tempo nel quale la persona non s'intende se non attraverso la comunità nella quale è inserita e uno nel quale si finisce con l'idolatrare individuo e individualismo; fra un'era che vive a proprio agio, come un pesce nell'acqua, tra *visibilia* e *invisibilia* e un'altra lacerata dall'opposizione tra un materialismo sempre più volgare e impietoso da una parte, la tentazione continua dell'irrazionalità e dell'irrealtà più sfrenate dall'altra.

Per noi moderni e/o "postmoderni" il medioevo, al contatto del quale e per molti versi nel quale (fonti, documenti, città, monumenti, istituzioni, memorie, credenza, fantasie...) continuiamo a vivere, è presente fino all'ossessione, magari in tante forme di *revival*; eppure al tempo stesso è un insondabile, incomprendibile Altro. In questo senso, forse, il saggio-chiave di tutta l'opera di Le Goff resta il grande studio su *La nascita del Purgatorio*<sup>(17)</sup>. Quel ponte gettato tra i vivi e i morti, tra la vetta irraggiungibile della santità e la dannazione evitata per un soffio, fu una "invenzione" che permise alla Chiesa di dominare e di controllare la società e al popolo cristiano di dominare e di controllare l'angoscia dell'esistere. Il Purgatorio è una grande macchina di produzione della speranza: una "invenzione", se tale è stata o può essere considerata, di una potenza e di un'originalità rispetto alle quali le invenzioni scientifiche e tecnologiche che hanno consentito all'uomo moderno e contemporaneo di governare e di gestire la realtà – vincendo magari il bisogno, appagando la volontà di potenza, ma senza riuscire a salvarlo dall'angoscia di vivere un tempo finito, una corsa irreversibile verso il Nulla – rischiano per certi versi d'impallidire.

---

(15) J. LE GOFF, *Il tempo sacro dell'uomo. La "Legenda aurea" di Jacopo da Varazze*, tr.it., Roma-Bari, Laterza, 2012.

(16) ID., *Lo sterco del diavolo*, cit.

(17) ID., *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.

E qui si rivela, nel laico Le Goff, la considerazione del grande peso del fatto religioso, della fede, degli *invisibilia* vissuti come realtà. In questo senso resta senza dubbio centrale il grande saggio legoffiano sul Purgatorio come ponte tra Dio e l'uomo, tra il peccato e il paradiso, tra la paura e la speranza, tra il tempo e l'eternità; ma visto soprattutto come tramite tra i vivi e i morti, come feconda e benefica speranza di poter in ogni istante rimediare ai peccati e alle colpe propri e altrui. Partendo dall'usura e dalla simonia, il medioevo dei canonisti, dei banchieri, dei predicatori minoriti è riuscito a escogitare la maniera di acquistare perfino il Paradiso. A suon di fiorini e di ducati, certo: ma attraverso la preghiera, la confessione, la penitenza, al comunione dei santi.

La sintesi della sua visione del medioevo è affidata a un altro *standard work*, diretto da lui e da uno dei suoi più cari e brillanti allievi<sup>(18)</sup>: i collaboratori a questa grossa opera di oltre 1200 pagine, scelti uno per uno, sono i principali tra i suoi amici, colleghi e allievi. Si tratta di un libro «né du désir de combler une lacune», cioè «non seulement donner des informations, mais rendre compte du développement constant d'un savoir – l'histoire du Moyen Âge –, nous faire l'écho des hypothèses des chercheurs, relever leurs débats, éclairer une histoire en devenir, tout en la fondant sur des analyses et des connaissances précises»<sup>(19)</sup>. Una ricerca che per sua natura, e per definizione, non può aver mai fine, e alla quale è necessario tuttavia darsi come se la si potesse concludere; una verità storica che è un'*Atalantha fugiens* e che pure lo studioso deve perseguire come se fosse certo di poterla cogliere e confrontare con quella verità obiettiva che sarà sempre impossibile conseguire e alla quale egli ha il paradossale compito di tendere.

FRANCO CARDINI

Istituto Italiano di Scienze Umane – Firenze

---

<sup>18</sup> J. LE GOFF – J.-C. SCHMITT, *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiéval*, Paris, Fayard, 1999.

<sup>19</sup> J. LE GOFF, *Préface*, in *Dictionnaire*, cit., p. I.